L'innovazione degli approcci sociologici per una prospettiva eco-territorialista

Giovanni Carrosio

Introduzione

La prospettiva eco-territorialista mette al centro della propria proposta analitica e programmatica la relazione tra questione ambientale e territorio. Per la sociologia si tratta di una sfida in parte inedita. Infatti, la sociologia dell'ambiente non si è mai distinta per assumere una postura territoriale esplicita nell'indagare le dimensioni sociali della questione ambientale. La maggior parte delle teorie che possiamo annoverare nell'alveo degli studi sociologici si distinguono per trattare singole *issues* ambientali, oppure per indagare a livello macrosistemico la relazione tra società e ambiente (Pellizzoni, Osti 2008). Nel primo caso abbiamo lavori di ricerca focalizzati sui problemi ambientali – i rifiuti, la qualità dell'aria, la biodiversità, la mobilità, l'energia, la gestione dei sistemi idrici, i conflitti, il consumo; nel secondo caso, invece, lavori che concentrano la propria analisi sulle contraddizioni tra le modalità di funzionamento del sistema socio-economico dominante – il capitalismo, l'industrializzazione, la modernizzazione o l'espressionismo cinetico (Sloterdijk 2018) – e quelle dell'ecosistema. In questi modi di guardare alla relazione società-ambiente è difficile intravvedere la dimensione territoriale. I problemi ambientali vengono studiati in modo indipendente rispetto alle diversità dei luoghi dove prendono forma; la relazione tra sistema socio-economico e ambiente viene analizzata come se avesse le stesse sembianze in ogni contesto, non tenendo in conto come essa assuma connotazioni diverse luogo per luogo.

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Giovanni Carrosio, *L'innovazione degli approcci sociologici per una prospettiva eco-territorialista*, pp. 65-74,

Allo stesso tempo, la sociologia del territorio si è focalizzata sulle dimensioni sociali legate agli insediamenti umani, dagli aspetti sociali e organizzativi dell'abitare fino alla definizione di confini territoriali per la gestione delle funzioni amministrative, politiche e di gestione di beni naturali (Osti 2010). Nel suo impianto analitico, l'ambiente è stato rappresentato come tutto ciò che è esterno alla società, come spazio naturale che diviene un fenomeno sociale attraverso il suo utilizzo: una estensione fisica che fa da cornice alle azioni umane fornendo loro un senso e un supporto. L'ambiente, inteso invece come principio ecologico fatto di un insieme di elementi e processi fisici, chimici e biologici che costituiscono un ecosistema vivente e allo stesso tempo la base materiale per l'esistenza di tutte le specie viventi, è rimasto ai margini (Struffi 2001). Una sociologia eco-territorialista, invece, ha il compito di riportare al centro la logica degli ecosistemi interagente con la società, guardando alla crisi ambientale con una postura socio-territoriale, luogo per luogo.

Intento di questo contributo è individuare alcune prospettive teoriche che hanno preso forma nelle diverse sociologie, per ricomporle in chiave eco-territoriale.

1. Quali sociologie per una sociologia eco-territorialista?

Guardando alle innovazioni in ambito sociologico degli ultimi anni, vi sono almeno tre campi di analisi distinti che possono rappresentare, nella loro intersezione, una prospettiva capace di contribuire alla formazione di una sociologia eco-territorialista. In primo luogo, facciamo riferimento alle innovazioni introdotte da Callon (2006) e Latour (1994), con l'approccio dell'*Actor Network Theory*, che ridefiniscono l'*agency* e rimodulano le gerarchie analitiche proprie dell'eccezionalismo umano, dando dignità interagente al mondo biofisico e agli artefatti. In secondo luogo, prendiamo in prestito le intuizioni della sociologia rurale, che a partire da Ploeg (2010) stanno guardando ai processi di ricontadinizzazione e alla riattivazione della coevoluzione tra uomo e ambiente come pratica di autonomia dei territori. In terzo luogo, a partire da Ian Gough (2010), negli studi sulle politiche sociali sta avanzando un campo analitico che si interroga sulla relazione tra crisi ambientale e crisi fiscale dello Stato e prospetta un nuovo regime di *welfare* – *eco-welfare* – capace di sostenersi al di fuori del paradigma della crescita.

Nei prossimi paragrafi affronteremo questi tre ambiti di studio, mettendone in luce gli elementi più innovativi. Infine, proveremo a metterli in dialogo per costruire una prospettiva sociologica eco-territorialista.

2. L'apporto dell'*Actor Network Theory* per una nuova prospettiva sull'*agency*

Callon e Latour hanno messo al centro della propria prospettiva analitica una idea di *agency* diversa rispetto alla tradizionale concezione weberiana. La teoria dell'azione di matrice weberiana si focalizza sugli attori sociali, che esprimono un agire intenzionale dotato di senso, che ha un punto di inizio e una direzione (Marletti 2015). L'ambiente dentro il quale avvengono queste azioni rappresenta soltanto un contenitore, che al più vincola l'azione per la presenza di elementi materiali che possono rappresentare ostacoli a determinate intenzioni. Callon e Latour, invece, concepiscono l'azione sociale come situata dentro contesti interagenti, dove anche gli oggetti diventano agenti. L'attore non è colui che dissolve la propria azione intenzionale dentro una struttura data, bensì colui che condivide la propria azione e ne distribuisce senso e intenzionalità in una rete di attanti. Si passa da un'idea di azione intersoggettiva a un'idea di azione interoggettiva (Landowsky, Marrone 2015). Si modificano pertanto la nozione stessa di azione e la natura oggettiva degli oggetti. L'azione non è più agire autonomo del soggetto, ma diviene agire interagente continuamente mediato in una rete di attanti, che portano l'azione da una natura direzionata a una circolarità di interazioni. Gli oggetti divengono indistinguibili dai soggetti. Non è rilevante che gli attanti siano umani o non umani, perché è l'azione ad essere al centro dell'analisi.

> Oggetto e soggetto non sono entità ontologiche distinte, ma sono costituiti dalla ripartizione operata in base e a partire dalla loro connessione situazionale: l'oggetto è oggetto per come e quanto le sue caratteristiche materiali, di funzionamento, di attante di una rete, resistono a e mobilitano qui ed ora competenze e possibilità di azione nel soggetto, che, a sua volta, è tale per come e quanto attiva, mobilita e ridistribuisce qui ed ora l'azione dell'attante oggetto nella catena delle connessioni (Bontempi 2017).

È l'insieme delle connessioni, quindi la rete, che definisce gli attanti e la struttura dell'azione al suo interno.

Portando questo slittamento ontologico e analitico sul piano della relazione tra sociologia, ecologia e territorio, il fulcro dell'analisi si sposta da come gli attori umani, attraverso la propria azione intenzionale, modificano gli ecosistemi e il territorio dove situano la propria azione, a come invece tutti gli attanti situati interagiscono nella coproduzione eco-territoriale. Sul piano giuridico, per esempio, questo slittamento ha prodotto un interesse per i diritti soggettivi della natura, che sta cercando di soggettivizzare dal punto di vista giuridico gli oggetti – nella loro forma di elementi naturali – al fine di farne degli alleati interagenti per dare più forza agli attori umani nel costituirsi in autogoverni comunitari. L'estensione della nozione di *agency*, infatti, comporta conseguenze rilevanti nell'analisi e nella pratica dei movimenti eco-territorialisti perché porta a riconoscere il collettivo di umani e non umani che vi è coinvolto e la capacità d'azione che attori e attanti mettono in gioco (Pellizzoni 2011).

3. Ricontadinizzazione e coproduzione come principi di autonomia

Attorno all'idea di coproduzione muove la sociologia rurale di Ploeg. 'Coproduzione' si riferisce alla interazione continua tra società e natura, tra uomo e materia, e comporta una reciproca trasformazione tra elementi interagenti (Ploeg 2006). Nell'interazione si modificano la natura, i rapporti sociali e i contesti istituzionali, secondo meccanismi di continue azioni e retroazioni. Attraverso questo concetto la natura, gli oggetti materiali e la tecnologia entrano nell'analisi sociale, e la tecnologia assume un ruolo importante in quanto capacità sociale di modificare e trasformare gli ambienti naturali. La reincorporazione delle pratiche agricole nella logica di funzionamento degli ecosistemi, attraverso il riconoscimento della coproduzione, implica una limitazione dell'*agency* contadina da parte della natura e un'attribuzione a essa di *coagency*. In questo senso, il concetto di coproduzione ha forti assonanze con l'approccio di Callon e Latour. L'intuizione forte di Ploeg risiede nella congiunzione tra il principio di radicamento dell'azione contadina nella rete di attanti interagenti nei luoghi e il principio di autonomia.

A un primo sguardo superficiale, e dentro una visione propria della modernizzazione agricola, radicamento e autonomia possono sembrare in contraddizione. Lo sviluppo agricolo moderno è stato costruito attorno allo sradicamento dell'attività agricola dai vincoli ecosistemici e su questo principio si sono evolute le innovazioni tecnologiche dell'agricoltura intensiva, funzionale alla produzione di materie prime per il complesso agro-industriale (Goodman, Redclift 1991). 'Autonomia' va intesa proprio come emancipazione da questo modello di agricoltura, che implica una forte dipendenza dai percorsi di innovazione tecnologica indotti dall'agro-industria e pertanto una progressiva perdita di controllo degli agricoltori sul proprio lavoro, sulla capacità di dominare l'innovazione tecnologica e sul senso ultimo della propria azione. Proprio nella riconnessione coproduttiva con gli ecosistemi locali e attraverso la riproduzione delle risorse necessarie al proprio lavoro, il contadino riesce a costruire spazi di autonomia dai mercati e dai complessi agro-tecno-industrali esterni (Corrado 2010). In questa ricerca di autonomia avanza il processo di ricontadinizzazione. Esso è costituito da una serie di modificazioni del processo di conversione di *inputs* e *outputs* che operano le aziende agricole: da *outputs* orientati al mercato ad *outputs* orientati alla riproduzione delle risorse interne all'azienda; dalla specializzazione alla differenziazione; dalla dipendenza da *inputs* esterni e artificiali (es. chimica) alla riconnessione con *inputs* ecosistemici locali; dalla monocoltura alla pluriattività; dall'individualismo imprenditoriale alla cooperazione con altri contadini. L'aumento di autonomia prende forma a partire da una ricostituzione della base di risorse dell'azienda, che viene ampliata e diversificata, creando combinazioni in grado di costituire nuove attività e relazioni e favorire la scoperta di risorse locali dimenticate. Dal processo produttivo, l'autonomia si allarga al contesto sociale e territoriale, divenendo principio territoriale (Magnaghi 2020). Nella coproduzione con gli ecosistemi, con gli attori locali, con i cittadini, l'autonomia contadina diviene progetto di territorio, perché deve trovare spazi di radicamento locale rispetto alla gestione delle risorse, alla capacità di fare innovazione tecnologica appropriata al proprio contesto, al rapporto con i cittadini che da consumatori divengono coproduttori di cibo, alle istituzioni che devono creare i contesti di regolazione funzionali al principio contadino.

Tutti questi insieme rappresentano frammenti istituzionali che concorrono all'autogoverno comunitario. In questo senso la ricontadinizzazione è un continuo processo di spostamento di confini: dall'*agency* individuale e soggettiva all'*agency* collettiva e interoggettiva; dalla produzione alla coproduzione; dalla dipendenza all'autonomia.

4. L'*eco-welfare* per l'autosostenibilità dei territori

Attorno all'idea di *eco-welfare*, invece, muovono i lavori che interrogano la relazione esistente tra crisi ambientale e crisi dei sistemi di *welfare* (Magnani, Carrosio 2021). Si tratta del punto di approdo di una serie di riflessioni sulle contraddizioni ambientali e sociali del capitalismo, che hanno iniziato a emergere a partire dagli anni '70 (O'Connor 1991; Schnaiberg 1980). Questa letteratura ha messo in luce come il modello di *welfare* dominante nei Paesi occidentali sia strettamente legato alla crescita economica, che nel capitalismo lineare ha comportato un insostenibile consumo di risorse ambientali (Osti 2013). Il legame tra crescita e benessere è stato descritto da Schnaiberg (2012) con la metafora della *treadmill of production*: una spirale cumulativa tra accumulazione e redistribuzione che ha scaricato effetti secondari sul deterioramento degli ecosistemi, contribuendo ad accelerare la crisi ambientale. Allo stesso tempo, la crisi ambientale mette in difficoltà il paradigma dominante: il deteriorarsi delle risorse naturali e i costi ambientali dello sviluppo fanno sì che trasformare la natura in merci (Moore 2017) sia sempre più costoso.

La crisi ambientale è rappresentata da due elementi contestuali: accelerazione e artificializzazione. L'accelerazione è la tensione tra la velocità di trasformazione della natura in merce – i ritmi del capitalismo – e la velocità con cui le risorse naturali sono in grado di riprodursi. Secondo O'Connor (1991), questa è la seconda contraddizione del capitalismo, che erode progressivamente i fondamenti dell'accumulazione rendendo via via più difficile espandere la produzione. Il cambiamento climatico è una prova empirica dell'accelerazione. L'industrializzazione su scala planetaria ha prodotto una crescita esponenziale delle emissioni, più veloce della capacità degli ecosistemi (biocapacità) di riassorbirle.

Gli scarti di anidride carbonica accumulati in atmosfera producono effetti di squilibrio ecosistemico e diventano un costo per il sistema economico e per lo Stato. L'artificializzazione, invece, è il processo di razionalizzazione della natura da parte del sistema industriale (Ploeg 2010). Il prodotto dell'artificializzazione è la rottura del processo di coevoluzione tra uomo e ambiente. Le economie basate sulla riproduzione delle risorse ambientali localizzate diventano residuali, nascono prodotti di sintesi e si allungano quelle catene del valore che devono ancora trasformare la natura in merce. La combinazione del paradigma della crescita e del capitalismo lineare porta alla principale contraddizione che prende forma nella crisi ambientale: la crescita economica sfida la finitezza delle risorse naturali e l'esaurimento delle risorse naturali erode le basi materiali della crescita. Inoltre, la crisi ambientale diventa vettore di rischi sociali. Essa agisce direttamente sul benessere delle persone e sulla sicurezza dei luoghi di vita, deteriorando gli habitat (Sassen 2016), ma ha anche effetti indiretti, poiché le politiche di adattamento possono creare competizione tra *welfare* e ambiente nell'allocazione di risorse economiche sempre più scarse (Gough 2017).

L'ambiente diventa così il terzo elemento della già esistente competizione tra accumulazione e legittimazione, che caratterizza la crisi fiscale dello Stato. Si tratta, in altre parole, della contraddizione tra la concentrazione delle risorse per facilitare il processo di accumulazione e la redistribuzione delle risorse a sostegno del sistema di *welfare state*. Questa contraddizione è stata gestita per diversi anni facendo leva sulla crescita economica, che ha permesso di alleviare le tensioni grazie alla crescente disponibilità di ricchezza. Con la crisi del sistema fordista, i meccanismi di crescita hanno cominciato a incepparsi e si sono susseguite varie ristrutturazioni dei sistemi capitalistici, che però non hanno prodotto forti discontinuità nella capacità di produrre ricchezza. La crisi della crescita si è intrecciata con la crisi ambientale: quest'ultima ha prodotto un aumento dei costi di trasformazione della natura in merci e ha generato i costi ambientali dello sviluppo (perdita di biodiversità, inquinamento atmosferico, dissesto idrogeologico, cambiamento climatico, problemi di smaltimento dei rifiuti) che sono diventati un costo per lo Stato e sono entrati in concorrenza con l'allocazione delle risorse tra imprese e diritti sociali.

Le crescenti interdipendenze tra crisi fiscale e crisi ambientale richiedono di pensare a nuovi modi di costruire sistemi di *welfare*: capire da un lato come lo Stato sociale possa emanciparsi dal paradigma della crescita, dall'altro come ricucire le fratture tra società e ambiente nella costruzione di politiche eco-sociali. Uno degli elementi propositivi sui quali si concentra questo approccio è orientare le politiche di *welfare* da sistemi redistributivi a sistemi predistributivi (O'Neill 2020), dove servizi di cittadinanza e forme di sostegno al reddito non provengono dal meccanismo di accumulazione e redistribuzione, ma sono frutto di nuovi modi di regolare il mercato e della partecipazione diretta dei cittadini a forme di impresa sociale cooperative, democratiche e di comunità, capaci di creare beni pubblici collettivi e distribuire direttamente la produzione di ricchezza. In questa direzione operano tante esperienze di innovazione sociale in contesti marginali (Carrosio 2019), dalle cooperative di comunità alle comunità energetiche rinnovabili solidali.

5. La lotta per un'altra transizione ecologica

L'incontro di queste tre posture teoriche si rivela fecondo per una sociologia eco-territorialista. Il riconoscimento dell'interoggettività dell'azione, dove attori umani e non-umani divengono coproduttori di società e territorio, mette al centro la relazione tra società ed ecosistemi locali. La coproduzione rappresenta un nuovo radicamento emancipante, che rende possibile la pratica dell'autonomia come rottura della relazione di dipendenza dagli apparati tecno-industriali della *megacity* e la ricostruzione di saperi e tecnologie appropriate alla bioregione urbana. In questo senso, la ricontadinizzazione non riguarda soltanto il settore agricolo-rurale: i suoi sconfinamenti sono prassi feconda per tutte le società locali. Nel ricostruire i nessi ecologici tra società ed ecosistemi, la coproduzione si inscrive, riattivandolo, in un processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, che costruisce il territorio come sistema vivente ad alta complessità (Magnaghi 2020); un sistema denso di patrimoni dinamici e interagenti, sul cui recupero innovativo si può realizzare la produzione di ricchezza autosostenibile fondata su riconoscimento, cura e valorizzazione dei beni comuni territoriali.

Proprio nella relazione tra autonomia, coproduzione e coevoluzione è possibile costruire un nuovo modello di *welfare* territoriale. L'*eco-welfare* guarda alla riconnessione della produzione di benessere con il rispetto della biocapacità degli ecosistemi e propone nuovi mutualismi – e un fare impresa sociale di comunità – capaci di orientare le politiche sociali in senso ambientale e le politiche ambientali in senso sociale.

A oggi però hanno prevalso letture, e quindi pratiche, che mirano alla transizione ecologica in modo cieco rispetto alla diversità dei luoghi e alla connessione tra società ed ecosistemi locali. Concepire la transizione in modo deterritorializzato significa pensare a soluzioni standardizzate, che non sono capaci di riconoscere le differenze dei sistemi locali. Pensiamo alle politiche che già oggi esistono: si tratta soprattutto di politiche per la transizione a un'economia a basse emissioni di carbonio, molto incentrate sulla transizione energetica, che guardano poco alle ecologie dei nostri territori, alle interconnessioni ecologiche e funzionali tra aree urbane e rurali, tra centri e aree interne. Questo accade perché l'approccio dominante che guida le politiche per la transizione è caratterizzato dal paradigma della modernizzazione ecologica. La modernizzazione ecologica è un modo di affrontare la crisi ambientale che individua nel mercato e nell'innovazione tecnologica i pilastri attorno ai quali costruire strategie di transizione.

In questo approccio è insita la convinzione che per velocizzare la transizione sia necessario investire in modo massiccio nell'innovazione tecnologica – le tecnologie pulite – intervenendo sui grandi agglomerati urbani, che rappresentano per dimensione e per tipologia quei mercati standardizzabili capaci di produrre le economie di scala sufficienti perché le nuove tecnologie diventino economicamente competitive. Dal punto di vista della coesione territoriale, dell'inclusività e dell'equità, il modello della modernizzazione ecologica non ha alcuna discontinuità rispetto ai modelli di sviluppo del passato. La sua peculiarità è di volersi emancipare dalla dipendenza dal carbonio, senza però mettere al centro delle proprie risposte alla crisi ambientale le ecologie che rendono i luoghi interdipendenti dal punto di vista ecosistemico. Si continua perciò a pensare che l'urbanizzazione sia la soluzione, perché le agglomerazioni rendono più facile la scalabilità delle innovazioni tecnologiche e pertanto la transizione. In questo modo si perdono di vista i soggetti della transizione ecologica, i fiumi,

gli insetti, le foreste, i suoli; si perdono di vista i territori che ancora supportano la riproduzione degli ecosistemi; si perdono di vista le persone che vivono nei luoghi e quelle che potrebbero viverci in futuro. È soltanto facendo entrare la coproduzione come fondamento di un nuovo modello di sviluppo che la transizione ecologica diventa praticabile, anche come possibilità di connettere dispositivi tecnologici con le economie locali: pensiamo all'agricoltura di precisione o all'applicazione di piattaforme della *sharing economy* per la gestione dei boschi, l'utilizzo dei *big data* nella conservazione della biodiversità, o ancora allo sviluppo delle *smart grids* nelle filiere corte dell'energia. Sono tutti ambiti che tengono insieme settore primario ed economia della conoscenza e che possono farci vedere le bioregioni urbane come luoghi di innovazione dove è possibile costruire un futuro eco-sociale.

Perché ciò avvenga sono necessarie almeno tre cose:

- costruire economie che reintroducano l'ambiente nel loro ciclo di produzione secondo criteri di sostenibilità. Economie che, mettendo a valore l'ambiente, se ne devono prendere cura, manutenerlo per rigenerarlo. Ne abbiamo bisogno per pensare a un modello di sviluppo più sostenibile, che ha già una domanda di mercato. Lo chiedono tante cittadine e tanti cittadini che esprimono, anche in momenti di crisi come quello che stiamo vivendo, una domanda di qualità della vita, di riconnessione con la natura, di salubrità ed ecosostenibilità dei prodotti;
- contesti istituzionali, di governo, che siano pensati per guardare i territori di area vasta nella loro complessità ed eterogeneità, adottando l'idea delle aree metro-montane e metro-rurali o delle bioregioni urbane. Dentro la cornice di senso della transizione che guarda alle connessioni le bioregioni urbane potrebbero essere quelle configurazioni istituzionali dentro le quali si lavora alla riconnessione ecologica tra sistemi territoriali diversi;
- ripensare i servizi alle persone fuori dalla logica delle economie di scala, nella direzione della prossimità, della comunità e della predistribuzione. Le economie che reintroducono l'ambiente non si reggerebbero senza una infrastruttura sociale che permetta alle persone di godere di condizioni di vivibilità dei luoghi equamente distribuite sul territorio. Le stesse politiche per la transizione ecologica possono diventare vettori di *welfare*, se si fa attenzione agli effetti distributivi e redistributivi che ne conseguono.